

# Terrorismo, la democrazia non si suicida

**GIOVANNI SALVI**

**L**e misure antiterrorismo proposte da Blair hanno determinato la reazione di una parte consistente dell'opinione pubblica britannica e persino di alti magistrati; fatto - quest'ultimo - non frequente nella vita politica d'oltreoceano. È probabile che a ciò contribuisca la consapevolezza che il fenomeno da contrastare è estremamente pericoloso, anche per i riflessi che potrebbe determinare nelle relazioni tra istituzioni, portando a nuovi equilibri, e nelle fondamenta stesse dello stato democratico. Il terrorismo di matrice islamica è per molti aspetti assai diverso dal terrorismo che l'Italia - insieme ad altri Paesi europei - si trovò a fronteggiare negli anni '70 e '80. Diversi devono quindi essere gli strumenti di contrasto. Tuttavia credo che sarebbe un grave errore prospettico dimenticare l'esperienza del terrorismo interno. Essa può fornire alcune importanti lezioni, utili contro il terrorismo di matrice islamica.

La nostra diffusa ignoranza delle radici profonde di quest'ultimo, infatti, può portarci a enfatizzarne gli aspetti religiosi ed etici e a dimenticarne il radicamento in contesti sociali e in correnti di pensiero politico. Di conseguenza, possiamo essere portati a generalizzazioni giustificative (la reazione alla globalizzazione, estranea all'Islam moderato...), oppure ad accettare lo schema dello «contro di civiltà» e cioè esattamente il principale humus culturale del terrorismo islamico.

Insomma, qualcosa di simile a ciò che avvenne nella fase iniziale della reazione al terrorismo interno, che fu finalmente superata quando esso fu compreso in tutte le sue diversità: cessarono le interpretazioni semplicistiche (ad esempio quelle che riducevano il terrorismo di sinistra a provocazione) o generalizzanti (e cioè che tendevano ad eliminare le differenze esistenti tra gruppi terroristici diversi e tra questi e forme di dissenso violento) e si aprì finalmente la strada all'utilizzo appropriato di strumenti conoscitivi ed investigativi, adeguati ai diversi tipi di minaccia. Per non parlare del disvelamento che tale comprensione determinò, circa i reali effetti della pratica terroristica, anche in ambienti nei quali le organizzazioni terroristiche avevano posto le loro basi originarie.

Per fare un esempio relativo all'estrema destra, si pensi a quanti sforzi (e a quanti costi, anche in termini di vite umane, dal giudice Amato al capitano di Polizia Straullo e all'agente Di Roma...) siano stati necessari per comprendere le differenze tra le aree stragiste dell'estrema destra e quelle del c.d. spontaneismo armato. Solo la dissezione dei diversi fenomeni ha consentito di fronteggiare il secondo con strumenti adeguati e, di conseguenza, di comprendere anche i reali rapporti tra l'area dello spontaneismo e quella stragista.

In quegli anni bui è stata forte la tendenza al ricorso a leggi eccezionali (dall'estensione del fermo di polizia all'istituzione di Tribunali speciali - ricordo l'ipotesi di istituire il *juez sin cara*, il «giudice senza volto», destinato ad opere nel totale segreto e nell'anonimato e che oggi sembra riemergere nelle prospettive britanniche).

Aver resistito non ha indebolito il contrasto del terrorismo. Al contrario, lo ha rafforzato, impedendo che si chiudesse quel circolo tra azione «militare» e repressione che, nell'intenzione dei gruppi terroristici, avrebbe reso manifesta la realtà dello Stato borghese, sotto la mistificazione del diritto formale.

Non faccio a caso questo esempio, che pure sembrerebbe lontano dalle esperienze odierne. L'accet-

tazione di uno scontro di civiltà come base ideologica di una guerra globale al terrore può portare a cadere in un tranello non dissimile da quello che abbiamo già saputo evitare. Le violazioni dei valori fondanti della nostra democrazia possono fornire argomenti per chi afferma, a merito delle proprie azioni criminali, di aver demistificato il vero volto dell'imperialismo crociato occidentale. Vi è in questo molto di più di una rivendicazione religiosa o etica, che si avvicina per alcuni aspetti ai pur lontanissimi fenomeni politici di fine millennio. Ciò è tanto più importante, se si seguono valori islamisti (da Lewis a Devji) nell'individuare nelle nuove forme di terrorismo un fenomeno di rottura anche all'interno dell'Islam radicale, per la mancanza di radicamento territoriale e di autorità, per la torsione del martirio nella guerra santa verso il suicidio, assolutamente estraneo alla tradizione islamica, per l'estrema violenza indiscriminata, rivolta verso correligionari o soggetti protetti (donne e bambini) ed estranea alle pur forti correnti di violenza politica (alle origini stesse dell'Islam).

Questa «occidentalizzazione estrema», portata dall'utilizzo di nuove forme di terrorismo, apre contrasti anche all'interno dell'Islam radicale perché, come ha scritto Gilles Kepel, profondo conoscitore dell'Islam, trasforma la guerra santa in fitna, e cioè «in sedizione, guerra al cuore dell'Islam, forza centrifuga portatrice dello smantellamento della comunità, della sua implosione e della sua rovina - là dove la jihad, al contrario, sublima le tensioni interne, le proietta fuori da sé».

Mantenere saldi i propri valori fondanti vuol dire dunque non solo rifiutare la logica del suicidio della democrazia, ma soprattutto cominciare a costruire gli strumenti adeguati per il contrasto di questa nuova minaccia: ogni cedimento su questo fronte rende più credibile il richiamo terroristico. Se uno studioso democratico come Alan Dershowitz è giunto a interrogarsi sulla necessità di introdurre la tortura legalizzata come limite agli abusi non è certo per una provocazione, come egli ha recentemente affermato su *Repubblica* (11 agosto) replicando ai suoi critici. Dershowitz, nel suo *Why terrorism works*, del 2002, ha in realtà affrontato con estrema chiarezza il dilemma irrisolvibile costituito dal ricorso alla tortura per impedire distruzioni di massa. Si tratta di un dibattito che ha origini non recenti e che ha portato in altri Paesi anche a decisioni

giurisprudenziali legittimanti l'uso di quantitativi «ragionevoli» di infusione di dolore, tali da non comportare «danni fisici o psichici irreparabili». Dershowitz non fece, nel suo scritto, una modesta proposta alla Jonathan Swift (o se così volle, non riuscì a renderne il senso): egli, al contrario, cercò una soluzione giuridica razionale a un dilemma tragico. È una terra di confine, oltre il quale si apre una landa inesplorata: *hic sunt leones*. Il fatto stesso che questa discussione possa avvenire è una sfida per le nostre coscienze.

Questa sfida si pone, nei suoi reali termini, solo oggi, proprio e solo per le caratteristiche nuove del terrorismo islamico; non è un caso che le decisioni giudiziarie che citavo prima siano in larga parte maturate all'origine di questa «guerra». Ma anche la guerra ha ormai le sue leggi, diverse forse da quelle della ordinaria vita civile, ma altrettanto cogenti.

Fortunatamente siamo ancora molto lontani, in Italia, dal doverci confrontare con questi temi: quando in passato il problema si è posto, lo si è risolto con fermezza e senza tentennamenti. Ma non siamo certamente al sicuro da nuove sfide. Nessuno può dirsi vaccinato per sempre dagli effetti nefasti del terrore, mentre le pulsioni a mostrare i muscoli, senza preoccuparsi tanto delle garanzie, riemergono costantemente, anche in ambienti governativi. È quindi necessario che non vi siano incertezze sulla necessità di mantenere alto il bilanciamento tra sicurezza e garanzie.

Non è un bilanciamento facile, perché il «terrorismo apocalittico» (per di più immediatamente identificabile in un soggetto esterno rispetto alla comunità in cui ci riconosciamo e quindi su cui facilmente possono indirizzarsi le tentazioni di esclusione come soluzione radicale - ma meramente apparente - del problema) pone per sua natura dilemmi tragici, forse irrisolvibili sul piano meramente giuridico.

La consapevolezza di doverci attrezzare adeguatamente, ma in un contesto di assoluto rispetto dello stato di diritto, deve dunque essere interiorizzata fino in fondo, ad esempio ponendo finalmente mano, senza ulteriori ritardi, alla previsione di garanzie funzionali per gli operatori dei Servizi di informazione e alla costituzione di un organo di coordinamento delle procure antiterrorismo, anche attraverso l'estensione dei poteri della PNA.



**SICILIA** Sugli scogli contro il depuratore  
**GOLETTA VERDE** Aderenti ambientalisti della Goletta Verde durante la protesta a Ter-rasini, a Palermo, contro il progetto per la costruzione di un depuratore a Calarossa. Il depuratore esistente è di primo livello ma non effettua il trattamento delle acque.

**LUIGI CANCRINI**  
**DIRITTINEGATI**  
**Il Papa, il relativismo e una via lastricata di Viagra**

**Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei**

**diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.**

Scrivete a [csctr@mclink.it](mailto:csctr@mclink.it)

*Leggo che il nuovo Papa, Benedetto XVI, ha condannato in modo molto «fermo» il relativismo. Perché? Dal tempo di Einstein e di Levy-Strauss ero stato educato a pensare (lei stesso all'Università, negli anni '70, è in parte responsabile di questa mia propensione) che il relativismo fosse una cosa «buona, degna, equa e salutare» come si dice celebrando la Messa. Che cosa vuol dire, secondo lei, che il nuovo Papa, un Papa «colto» ne parli in modo così negativo?*

**Franco Carli**

**S**ono sconcertato come te da questo tipo di posizione. Dire che il relativismo è «un lasciarsi portare qua e là da ogni vento di dottrina» e che quella che si sta costituendo è una «dittatura del relativismo che non riconosce nulla di definitivo e lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie» è un modo di parlare del relativismo che indica livelli di cultura molto modesti o intenti molto strumentali.

Fa tristezza, da un certo punto di vista, paura da altri. Perché quella che si sente lievitare, negli immediati dintorni di questa posizione (come ben notato in un libro recente, *Di nessuna Chiesa*, editore Cortina, da Giulio Giorello) è l'intolleranza dei politici più meschini, quelli che tentano di utilizzare per il loro vantaggio immediato le emozioni e la rabbia suscitate dagli attentatori e dalla paura parlando (come fa Marcello Pera) di un relativismo «che ha fatto guasti e continua a fare da specchio e da cassa di risonanza dell'attuale umor nero dell'Occidente. Paralizzandolo (sic!) e rendendolo inerme». È perché alla fine quelli che hanno da perdere, su questa linea di pensiero, sono sempre i deboli, i diversi e i ribelli: quelli che non si sentono tutelati, cioè, o che non accettano etica e valori di quelli che comandano.

Vale la pena di riflettere, per rendersene conto sino in fondo, sulla definizione che del relativismo dà, pragmaticamente, un antropologo e filosofo come Gregory Bateson. Se vuoi descrivere o disegnare una casa, insegnava Bateson, devi prima guardarla da diversi punti di vista: da destra, da sinistra, davanti e dietro. Utilizzare un solo punto di vista, porta inevitabilmente ad una conoscenza relativa. Utilizzarli tutti ti permette una sintesi relativa, a sua volta, a quelli che sono i limiti della capacità d'osservare. Litigare con chi la descrive guardandola da un altro punto di vista dimostra solo una cosa: una demenziale stupidità. Poiché non solo case descrive la mente dell'uomo ma anche valori e credenze, tuttavia, che cosa vuol dire, davvero, applicare anche a questo livello questo tipo di ragionamento?

Partiamo, semplificando molto, da una riflessione semplice su un tema tragicamente attuale. Parlando alla radio italiana, un farmacista di

Sharm - el - Sheik diceva, qualche giorno dopo l'attentato, che l'odio dei terroristi riguarda soprattutto gli arabi occidentali, che accettano e divulgano abitudini e valori propri dell'Occidente: a titolo d'esempio, e citando sé stesso, quelli che nelle loro vetrine «reclamano il Viagra». Apparentemente banale, l'esempio è utile, a mio avviso, per ragionare sulla utilità di un concetto come quello di relativismo culturale.

Il fatto che l'Occidente e la sua cultura possono essere simbolizzati, nell'immaginario collettivo (di una parte) della popolazione islamica con l'uso estensivo del Viagra, prima di tutto, può essere inteso e compreso solo se ci si mette dal punto di vista di quelle popolazioni e se si ragiona sul tipo di messaggi che noi occidentali mandiamo a loro. Nulla hanno a che fare con il Viagra, evidentemente, le posizioni di Pera e di Benedetto XVI. Quando loro parlano in nome e per conto dell'Occidente e dei suoi valori, tuttavia, quello che si insinua nei loro discorsi come un fastidioso messaggio di contesto è proprio quello che riguarda il Viagra.

Il fatto sostanzialmente analogo, del resto, il discorso sulle libertà politiche portato avanti con la forza delle armi da Bush, da Blair e (è lui a dirlo) dalla terza D di Berlusconi è un discorso inevitabilmente «contaminato», nell'immaginario collettivo di quelle popolazioni, dal discorso sulle libertà sessuali e sulla «dicensiosità» del vivere occidentale quotidianamente suggerito dalle televisioni. Selva di antenne paraboliche in contatto con un mondo che rompe con le tradizioni secolari, le città arabe sono da questo punto di vista, la dimostrazione più spettacolare e più sconcertante del modo in cui una cultura che è la nostra entra, senza mediazioni né misure, nella vita di popoli abituati a riconoscersi, fino a ieri, in una cultura assai diversa.

Il relativismo di cui papa Ratzinger e Pera hanno tanta paura è il concetto da cui bisogna partire comunque se si vuole far fronte alla complessità del mondo in cui viviamo. Metodologicamente perché serve a rimuovere l'esistenza e la legittimità di chi guarda le stesse cose da un punto di vista diverso da quello cui noi siamo più abituati. In termini strategici, perché capire in che modo gli altri ci vedono può aiutarci a impostare dei comportamenti intelligenti. In termini sostanziali, infine, perché la conoscenza di quello che accade a noi e agli altri, fra noi e gli altri, è possibile solo se si accetta l'idea per cui la realtà degli esseri umani è costituita da una dialettica in evoluzione continua dei comportamenti e che quello che conta, all'interno di tale dialettica, non è quello che noi pensiamo di comunicare ma quello che l'altro recepisce della nostra comunicazione.

*ALLETTORI. La rubrica «Diritti negati» di Luigi Cancrini in vacanza. Tornerà il 5 settembre.*

# Previti & Pinochet, i perseguitati

**MAURIZIO CHERICCI**

SEGUE DALLA PRIMA

**P**overa donna Lucia, ex prima signora del Cile e sposa adorata dal generale padre della patria, arrestata assieme a Marco Antonio, figlio play boy. Evasione fiscale, peccato impossibile da perdonare nelle abitudini primitive del nuovo mondo. Con passaporto falso nascondevano nelle banche Usa borse di dollari clandestini. Sotto nomi da caserma che innocentemente tradivano l'amore per le forze armate: conto Granatier, conto Carabineros, conto Moneda, palazzo dove Pinochet ha costretto al suicidio il presidente Allende.

Quando nella carrozzella dove gli acciacchi lo costringono, Sua Eccellenza sa della moglie in manette, lancia l'ultima stampella e offre il petto: se dovete colpire, colpite qui. La mia adorata e i miei ragazzi non sapevano nulla. Ma il cinismo dei giudici persecutori non si ferma. Continuano a scavare nei caveaux.

Bisogna riconoscere la diversità del caso Previti. Pur avendo guidato le forze arma-

te, ministro della difesa del governo Berlusconi Uno, preferisce confondere nel mistero le glorie del suo servizio militare. Nessun fanatismo per l'onore della divisa, dunque, ma anche per lui intercettatori telefonici e ficcanaso hanno riportato alla luce i conti all'estero aperti per le stesse urgenze di Sua Eccellenza. L'onorevole si fida di più delle cliniche di Zurigo e Ginevra. I soldi erano lì. Gruzzoli in fondo modesti: 20, 21 miliardi arrivati dalle casse All Iberian dell' amico Cavaliere. In fondo Previti è ancora giovane e le invalidità non incombono. Non li ha trasferiti trascinando il sacco come uno spallone, ma guadagnati col sudore della fronte, faticose prestazioni professionali.

La diversità dalle intestazioni criptate della famiglia Pinochet sono la prova lampante della buona fede di Previti: non voleva nascondere niente. Conto Mercier, conto mercante; conto Fripier, conto venditore di abiti usati. Eccetera, eccetera, concretezza commerciale che ripudia il sotterfugio e lascia alle spalle un filo d'Arianna ben visibile per aiutare i seguaci a scoprire il gruzzolo. È l'atteggiamento verso l'autorità giudiziaria a distinguere

l'avvocato Previti dal generale Pinochet. Pinochet drammatizza, donna Lucia sviene e il figlio bel ragazzo si trasforma in una maschera di rabbia scatenata contro la persecuzione politica di chi usa il tribunale come arma impropria. Sfortunatamente anche i giudici milanesi giocano ai cechini e condannano il nostro onorevole avvocato non tenendo conto delle differenze.

Lo sanno tutti: l'onorevole avvocato non si è mai negato o nascosto alla curiosità della magistratura, come hanno fatto i Pinochet. Nei giorni del potere, loro usavano difensori che erano deputati o ministri, o cambiavano le leggi per svuotare chi frugava nelle carte. Ormai nel tramonto del non potere, si aggrappano alla pietà. Pietà che Previti rifiuta: deve pagare e vuole pagare, guai a proporgli lo sbiancante della Cirami.

Purtroppo i giornali cileni sanno essere crudeli: dal Mercurio alla Tercera, rifugio dei figli spirituali del dittatore, nessuno spreca un aggettivo di compassione, come doverosamente capita negli appositi giornali italiani dove Previti continua a meritare l'onore e la stima del politico di

razza. Anche perché si è subito scusato per l'evasione fiscale. Mi vergogno, ha ripetuto, lacrime che bagnavano gli occhiali. Ho portato via soldi a chi ha bisogno di cure negli ospedali. Restituirò fino all'ultimo centesimo tutto ciò che per leggerezza ho rubato alla società civile. Con lo stesso dispiacere che sgorga dalla sincerità, un secondo dopo, si batte la fronte col palmo della mano. Santo cielo, dimenticavo: non posso rimediare. Quel matto di Tremonti ha depenalizzato il reato. Pagando la multa mignonn di chi parcheggia la moto fuori posto, torno pulito come l'angelo custode. Ma a differenza dei frignoni Pinochet, pare che Previti voglia trasferire il dovuto per furto (non più dovuto per la comprensione del governo) ad una fondazione che soccorra militari in pensione, con qualche difficoltà. Se a Santiago la persecuzione dei Pm selvaggi dovesse continuare, anche il povero Pinochet potrebbe approfittarne. E il capitolo della fantasia giudiziaria di ferragosto - Previti&Pinochet - finalmente trova un punto d'incontro nel finale dei quasi felici e contenti.

[mchericci2@libero.it](mailto:mchericci2@libero.it)

<p>Direttore Responsabile  <b>Antonio Padellaro</b>                  Vicedirettori  <b>Pietro Spataro</b> (Vicario)  <b>Rinaldo Giannola</b>  <b>Luca Landò</b>                  Redattori Capo  <b>Paolo Branca</b> (centrale)  <b>Nuccio Ciccone</b>  <b>Ronald Pergolini</b>                  Art director <b>Fabio Ferrari</b>                  Progetto grafico  <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>LU</b>  <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b>                  Presidente  <b>Mariolina Marcucci</b>                  Amministratore delegato  <b>Giorgio Poidomani</b>                  Consiglieri  <b>Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore</b>  <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione                  • 00153 Roma                  via Benaglia, 25                  tel. 06 585571                  fax 06 58557219</p>		<p>Stampa                  • <b>Sabo S.r.l.</b> Via Carducci 26                  • <b>STS S.p.A.</b>                  Strada 5a, 35 (Zona Industriale)                  95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>• 20124 Milano,                  via Antonio da Recanate, 2                  tel. 02 8969811                  fax 02 89698140</p>		<p>Distribuzione                  • <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b>                  20126 Milano, via Forzezza, 27                  Roma</p>	
<p>• 40133 Bologna                  via del Giglio, 5                  tel. 051 315911                  fax 051 3140039</p>		<p>• <b>Ed. Teletampa Sud Srl</b>                  Località S. Stefano, 82038                  Vidugnano (BN)</p>	
<p>• 50136 Firenze                  via Mannelli, 103                  tel. 055 200451                  fax 055 2466499</p>		<p>• <b>Publikompass S.p.A.</b>                  Via Carducci, 29 20123 Milano                  tel. 02 24424712                  fax 02 24424950 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 14 agosto è stata di 150.735 copie</p>			